

NOTE BIBLIOGRAFICHE

GIGLIOBIANCO A. (a cura di) (2010), *Luigi Einaudi: Libertà economica e coesione sociale*, Laterza, Roma-Bari. ISBN: 9788842095927 (€18).

Nonostante la sua indiscussa influenza nel campo dell'economia e della politica italiana del dopoguerra, e nonostante si tratti di un autore che – come osserva Riccardo Faucci, “volenti o nolenti, noi incontriamo continuamente” (p. 156) – Luigi Einaudi rimane oggi una figura mal compresa sia tra gli economisti sia tra i politici, se non spesso ingiustamente dimenticata. La pubblicazione qui recensita trae origine dal convegno “Luigi Einaudi. Libertà economica e coesione sociale”, organizzato dalla Banca d'Italia a Roma il 13 maggio 2008. Come indicato nel titolo e come sottolinea Alfredo Gigliobianco nell'introduzione, “intorno a questi due poli, questi pensieri dominanti – la libertà come fonte di scoperta, di crescita, di dinamismo; e la coesione come fattore di protezione e al tempo stesso di appartenenza per i partecipanti al gioco economico – si può veramente cogliere una parte importante del pensiero einaudiano e della eredità che a noi di quel pensiero rimane” (p. 4).

Attraverso diversi approcci che spaziano dall'economia e dalla storia economica sino all'epistemologia e alla linguistica, gli autori di questo libro affrontano i temi della giustizia e della coesione sociale, dell'uguaglianza dei punti di partenza, e della capacità di innovare sia in economia sia nella società intera. I contributi del libro sono molteplici: da un lato, esso riporta al centro del dibattito i preziosi punti di vista di Luigi Einaudi, molti dei quali rimangono molto attuali eppure marginali tra gli economisti e gli esponenti politici del nostro paese. Dall'altro lato, l'opera mette in risalto la ricchezza del pensiero di Einaudi e le molteplici sfumature che lo contraddistinguono. Ciò è evidenziato, ad esempio, dalla discussione tra Pierluigi Ciocca, Riccardo Faucci, Francesco Forte e Alessandro Roncaglia sui temi centrali trattati dall'autore, e cioè quello della libertà economica e sociale, quello della concorrenza nell'economia di mercato, oppure quello, infine, del ruolo centrale del risparmio e della

piccola proprietà contadina. Temi, questi, sui quali gli economisti dovrebbero soffermarsi con maggiore cura.

Il libro è strutturato come segue: dopo un'illuminante prefazione di Mario Draghi, in cui viene ricordato che Einaudi fu economista, storico, giornalista, statista, un uomo "concreto" e "d'azione" e – insieme a Donato Menichella – protagonista della stabilizzazione monetaria del 1947; e dopo un'esaustiva introduzione di Alfredo Gigliobianco, seguono i saggi di Pier Luigi Porta ("Libertà, mercato, giustizia sociale"), Alberto Baffigi ("Teoria economica e legislazione sociale nel testo"), Domenico da Empoli ("Lo stato e il progresso economico e sociale"), Piero Bini ("Economia industriale e realtà di mercato nell'umanesimo liberale di Luigi Einaudi"), e di Valeria Della Valle ("La lingua di Luigi Einaudi fra classicismo e pathos"). È poi riportata la trascrizione dei dibattiti sulla figura ed il pensiero di Einaudi cui hanno partecipato Pierluigi Ciocca, Riccardo Faucci, Francesco Forte e Alessandro Roncaglia. Infine, il volume comprende in appendice una recensione di Wilhelm Röpke scritta dallo stesso Einaudi, dal titolo "Economia di concorrenza e capitalismo storico. La terza via fra i secoli XVIII e XIX" – pubblicato originalmente nella *Rivista di storia economica* – che aiuta a chiarire la sua posizione in merito alle idee di libertà economica, concorrenza e coesione sociale.

I singoli saggi raccolti nel volume gettano dunque ampia luce sul pensiero di Luigi Einaudi. Due però risultano particolarmente interessanti e attuali, e vorremmo perciò commentarli in modo approfondito. Si tratta dei saggi di Pier Luigi Porta ("Libertà, mercato, giustizia sociale") e di Domenico da Empoli ("Lo stato e il progresso economico e sociale"). Gli altri interventi sono altrettanto utili per riconoscere e comprendere a fondo il "carattere multidimensionale" di Einaudi, ovvero la sua capacità di dare origine a filoni di pensiero talvolta contrapposti, eppure sempre radicati su una base ideale ed epistemologica comune – a questo proposito si vedano, per esempio, il saggio di Alberto Baffigi sul rapporto fra teoria economica e legislazione sociale, oppure l'intervento di Alessandro Roncaglia all'interno della tavola rotonda.

Iniziamo dunque dal primo saggio. In base all'analisi condotta da Pier Luigi Porta, ci sono due principali chiavi di lettura delle opere di Einaudi: una che potremmo definire politica, l'altra invece economica.

Nel primo caso, riscontriamo in Einaudi una versione alternativa del pensiero liberale, figlia di una particolare tradizione liberale. Centrale a tale concezione – e dunque al pensiero einaudiano – è l’idea dell’“economia civile”, che si basa su una “società aperta”, essenziale per lo sviluppo di un capitalismo concorrenziale, senza però tradursi in una visione troppo rigidamente individualistica. Come sottolineato nel saggio di Porta, le idee di Einaudi hanno delle frequenti assonanze con il concetto canonico di economia civile tipico della tradizione italiana, inaugurata nel Settecento, specie a partire da Antonio Genovesi (si veda a questo proposito la discussione in Bruni e Zamagni, 2004). Sono infatti le istituzioni e i corpi economici intermedi, indispensabili per una democrazia avanzata, a fungere da perno nello stretto legame tra il liberalismo politico e il liberismo (liberalismo economico): “tra l’individuo e lo stato, nella concezione di Einaudi, trova posto una fitta trama di corpi economici intermedi, basati sull’azione e sulla partecipazione volontaria, che qualificano in modo essenziale la impostazione dell’economia politica e la stessa concezione della democrazia” (p. 22; cfr. anche Giordano, 2006).

Come nota l’autore del saggio, al centro della teoria economica di Luigi Einaudi vi sono da un lato l’impulso creativo unito alla volontà di fare e, dall’altro, la razionalizzazione degli sforzi. Einaudi distingue due figure essenziali dell’economia di mercato, ovvero l’imprenditore e il capitalista. Ciò che accomuna gli imprenditori e i capitalisti di successo è la volontà di creare benessere e incrementare gli utili non solo per se stessi, ma piuttosto per l’intera comunità. Una sana economia è, secondo Einaudi, un insieme di attività creative, basata sui “costruttori” – quei cittadini che nelle loro attività economiche ed imprenditoriali hanno il senso della comunità e della continuità. Essi vanno pertanto distinti dai “dilatatori”, che concepiscono la vita come godimento individuale e ben poco contribuiscono alla comunità in termini di sviluppo economico e benessere sociale. A differenza di altri illustri economisti, Einaudi concepisce il liberismo anzitutto su un piano politico, in un contesto in cui il mercato concorrenziale e le istituzioni democratiche coabitano. Questo punto di vista è strettamente legato al lato economico, e ci porta direttamente al secondo piano di lettura – quello economico.

Nello specifico, vi sono – secondo l'autore del saggio – tre passaggi essenziali per comprendere il pensiero di Einaudi nel contesto della tradizione liberale italiana, soprattutto sul fronte dell'economia politica:

- in primo luogo, non c'è mai una separazione tra liberalismo e liberismo, ma solo la consapevolezza del fatto che dal liberalismo economico scaturiscono germi di libertà *tout court*;

- in secondo luogo, nel pensiero di Einaudi un "regime" di libertà può e deve includere tra gli obiettivi principali la realizzazione della giustizia sociale. In questo contesto, per Einaudi la libertà ha una forte ancoraggio nella proprietà: il che richiama alla cultura di matrice empiristica e anglosassone;

- inoltre, il liberalismo di Einaudi nasce dalla tradizione dei corpi intermedi di governo; si tratta dunque di un liberalismo *non* accentratore bensì vicino alle istanze dell'ideale corporativo nel suo senso classico.

Ciò porta Einaudi a tenere conto dei limiti della figura dell'economista nel suo operato e nelle sue disamine: spesso, l'economista non è in grado di risolvere i problemi economici e/o porre rimedio a problemi sociali in base a puri ragionamenti economici. Infatti, secondo Einaudi, le teorie economiche non sono mai semplicemente prodotti della logica pura, "tali da potere essere ridotte a quella forma assiomatica e impersonale, sulla quale investe per intero le proprie risorse mentali la prassi scientifica corrente in economia [... Piuttosto,] le teorie economiche sono sempre portatrici di un nome e di un cognome in quanto espressioni di una *concezione* dell'oggetto studiato. È questo un canone metodologico al quale Einaudi aderisce per intima vocazione: lo dimostra l'intera messe di studi che egli ha dedicato, con contributi fondamentali, alla storia del pensiero economico" (p. 23).

Il secondo contributo, di Domenico da Empoli, è incentrato sul tema degli effetti del governo sull'economia, un altro aspetto chiave nelle opere di Luigi Einaudi. Come però osserva l'autore di questo saggio, chi sperasse di trovare nell'opera di Einaudi indicazioni pratiche per gli interventi pubblici, non potrebbe che rimanere deluso. È opportuno tenere presente che Einaudi è un autore *sui generis*, che "nulla ha in comune" con le impostazioni degli economisti che – prima e soprattutto dopo la

pubblicazione della *Teoria generale* di John Maynard Keynes – hanno presentato proposte e suggerimenti che avrebbero avuto effetti diretti sull'economia. Piuttosto, egli propone un quadro logico e concettuale, che può essere utile sia agli economisti nell'impostazione delle loro analisi sia ai politici nel progettare le loro politiche economiche e sociali in modo efficace e ponderato.

È pertanto opportuno soffermarsi sul quadro logico che Einaudi presenta per far crescere l'economia, pur in mancanza di suggerimenti per risolvere in breve tempo i problemi economici e finanziari di vario genere. Innanzitutto, come sottolinea da Empoli, la visione economica di Einaudi richiede in prevalenza tempi medio-lunghi per realizzarsi. Inoltre, la sua formazione anglosassone lo indusse a fare propria la concezione "empirica" dello stato, tipica di quella cultura, "sfuggendo così agli allettamenti di quella concezione hegeliana dello stato che ha tanto influenzato le teorie finanziarie europeo-continentali e, in particolare, il rapporto tra fisco e contribuenti, ancor oggi considerati, almeno in alcuni paesi, come dei 'sudditi', anziché come partner dello stato nella produzione del prodotto interno lordo" (p. 92).

All'interno di questo quadro concettuale, Einaudi concepì lo stato come un vero e proprio fattore di produzione. Centrale in tale concezione è la *partnership* tra il settore pubblico e quello privato, senza però alcuna confusione di ruoli. Per Einaudi, inoltre, risulta importante evitare di limitare lo stato a un ruolo puramente meccanicistico, diretto al conseguimento di una produzione solamente materiale. Tra i compiti dello stato vi dovrebbe essere anche un contributo al miglioramento della qualità della vita – in senso molto ampio – per i cittadini. Ed è proprio nella collettività dei cittadini che lo stato prende forma: "nel sistema di Einaudi, lo stato è l'insieme dei cittadini e quindi le sue istituzioni, compreso il sistema fiscale, il cui esercizio costituisce una delle prerogative della sovranità, devono essere valutate sulla base dei risultati complessivi dell'attività" (p. 93).

Come nota l'autore del saggio, una distinzione efficace per cogliere il punto di vista economico di Einaudi è quella tra stato da un lato e mercato dall'altro. In altre parole, Einaudi pone l'accento – in modo maggiore rispetto a molti altri economisti del suo tempo, per non dire

quelli contemporanei – sull’economia pubblica, sull’ambito pubblico, cioè la parte dell’economia “costituzionalizzata” e soggetta alle decisioni dei governi del momento. Solo riconoscendo questa componente si è in grado di concepire pienamente lo stato di diritto, nel quale ogni eventuale conflitto interiore è risolto all’interno di una cornice di regole. Ciò significa che nell’ottica einaudiana non vi è conflitto tra stato e mercato: non vi può essere in quanto la divisione dei compiti è chiara e pertanto non può che sfociare in un rapporto cooperativo, duraturo e prolifico.

Proprio all’interno di questa cornice Einaudi sviluppa la sua visione della politica sociale, efficacemente descritta nelle *Lezioni di politica sociale*. Lo stato sociale delineato da Einaudi, in netto contrasto ad esempio con il piano Beveridge, era quello dello stato sociale “minimo”, con un minimo salariale senza che quest’ultimo possa essere un “incitamento all’ozio” e senza che i cittadini debbano dipendere dallo stato in tutti i momenti della loro vita (Einaudi, 1949, p. 54). Secondo Einaudi, a chi non lavora bisognerebbe garantire la possibilità di “sviluppare le proprie attitudini”, assegnando risorse in modo che siano un “punto di partenza”, non un punto d’arrivo. Troppa dipendenza dallo stato porterebbe infatti ad un “livellamento universale, stato d’animo oltreché situazione materiale, riduzione degli uomini ad una massa informe confusa di atomi sciolti da vincoli di famiglia, di sede stabile, di orgoglio di mestiere, di professione, di proprietà della terra che nutre, della casa che ospita, incapaci a creare e a far vivere di vita indipendente e autonoma istituti di vita comune: la chiesa, il municipio, la cooperativa, la società mutua, le associazioni di difesa e di mestiere” (*ibid*, p. 238).

In conclusione, è opportuno richiamare i principali contributi che derivano dai saggi e dalle discussioni raccolti in questo libro:

- le posizioni di Luigi Einaudi rimangono utili per comprendere l’importanza dei benefici che si possono ottenere da un’impostazione politica dell’economia, incentrata sul benessere sociale. Viceversa, una struttura economica tecnicistica – a livello nazionale come anche a quello comunitario – sarebbe oggi un segnale di debolezza. Einaudi stesso condividerebbe sicuramente il “timore” di una deriva verso la concezione tecnicista dell’economia e della politica, prima come anche in conseguenza della recente crisi finanziaria: cioè di quella visione

“antipolitica in materia monetaria, bancaria e finanziaria” che ha accompagnato la liberalizzazione dei mercati finanziari in un processo che “in realtà nasconde una pericolosa deriva: quella che induce a dimenticare che l’attività bancaria, monetaria e finanziaria ha per sua natura una componente di tutela dei beni pubblici” (p. 41);

- dal punto di vista politico, riconoscendo l’importanza e l’attualità degli scritti di Einaudi, risulta più facile respingere la tentazione di concepire la costruzione europea come una costruzione puramente “tecnico-economica” che potrebbe portare a risultati economici e sociali piuttosto nefasti. Per citare Porta, un giudizio e un’impostazione tecnicisti sarebbero “figlio e padre allo stesso tempo di una cultura del mercato in se stessa *debole*, proprio per la sua incapacità a riconoscere la natura e i limiti del mercato stesso” (p. 43). Seguendo l’impostazione di Einaudi, nel processo di unificazione politica a livello europeo risulterebbe del tutto inefficace un regime monetario svincolato da qualsiasi realtà politico-statuale: eppure è proprio questo uno tra i lamenti più frequenti che si riscontrano attualmente tra i cittadini dell’UE;

- nella fase attuale della crisi finanziaria ed economica – per quel che riguarda l’Italia come anche altri paesi dell’area mediterranea – bisogna cercare rimedi che non prescindano dal benessere dei cittadini. Infatti, al centro del pensiero di Einaudi vi sono (sempre) la qualità della vita e la qualità del lavoro. Sono, questi, principi che andrebbero tenuti in debita considerazione nelle attuali politiche economiche e sociali per mitigare gli effetti della crisi, cosa che invece spesso non accade. Soprattutto, non bisognerebbe perdere di vista il tanto acclamato concetto dei “punti di partenza” e i temi della giustizia sociale nel garantire un’economia di mercato su basi democratiche, sane e durature;

- un suggerimento che sorge spontaneo nelle conclusioni del libro, indicato soprattutto per gli economisti e i politici, è quello di valutare con molta più cura le indicazioni di Einaudi sul ruolo e sui limiti della concorrenza nell’economia di mercato. Buona parte dei problemi che hanno portato alla crisi finanziaria nel 2007 non hanno, dopotutto, origine in quel severo errore di “considerare l’economia di mercato (o di concorrenza) come qualcosa di autonomo, che riposa in se stesso, come

una condizione di natura che non ha bisogno di nessun sussidio in appoggio e difesa, ed è posta all'infuori della sfera dello stato" (p. 204)?

- infine, alcuni interventi nel libro gettano luce sullo scarso peso della cultura liberal-socialista in Italia ed inoltre sulla scarsa considerazione degli insegnamenti einaudiani tra i politici, il che di per sé costituisce un problema per lo stesso liberalismo. Come nota Roncaglia: "il suo insegnamento è dimenticato a tal punto che gli eredi della tradizione del socialismo liberale, come Bobbio e Sylos Labini, vengono tacciati di estremismo anche da parte degli eredi della tradizione comunista convertitisi al liberismo economico, per il semplice fatto di aver sostenuto con forza la necessità di una lotta a una delle forme più pericolose di monopolio, quella relativa al campo dell'informazione" (p. 170). È forse proprio da questa constatazione che conviene ripartire per un migliore apprezzamento di Luigi Einaudi, riportando i suoi preziosi insegnamenti al centro di una società e di un'economia altrimenti sempre più *in empasse*.

Mitja Stefancic

Università di Lubiana, Slovenia; email: mitja.s@hotmail.it.

BIBLIOGRAFIA

BRUNI L. e ZAMAGNI S. (2004), *Economia civile*, Il Mulino, Bologna.

EINAUDI L. (1949), *Lezioni di politica sociale*, Einaudi, Torino.

GIORDANO A. (2006), *Il pensiero politico di Luigi Einaudi*, Name, Genova.